



editoriale

PIETRO LUCISANO

Contro la cultura del 'giudizio senza critica'

Una rivista scientifica non è un deposito di pubblicazioni che abbiano tutte le caratteristiche per poter essere considerate durante un concorso o nella valutazione del proprio dipartimento, anche se noi ci siamo messi in regola per poterlo essere. Una società scientifica, parimenti, non dovrebbe essere un luogo in cui ci si incontra per prendere accordi su come gestire il ricambio generazionale. Una società scientifica dovrebbe essere il luogo di incontro di ricercatori appassionati di qualcosa, impegnati a costruire sapere intorno a un argomento di studio. Impegnati a costruire conoscenza in modo scientifico, con passione e rigore, con la mente e con il cuore, capaci ancora di indignarsi e di dissentire, capaci di prendere la parola, e alzare la voce quando necessario, magari senza perdere il vizio della buona educazione.

La nostra società si occupa di ricerca sui processi di apprendimento insegnamento e intorno a questi saperi costruisce conoscenza da un lato cercando di evitare che le esperienze del passato vengano disperse, dall'altro cercando di trovare nuovi e più efficaci percorsi per aiutare ad apprendere, a crescere con senso critico e gioia di vivere, a sviluppare un senso di cittadinanza attiva, a vivere con motivazione le proprie esperienze, ad avere l'intelligenza di che cosa si vuole.

Questi due impegni la lotta alla dispersione della scuola, intesa nel senso di dispersione della conoscenza e del rispetto delle conoscenze del passato e talvolta anche delle proprie esperienze più recenti (fenomeno, dunque, ben più grave della dispersione-abbandono-selezione che in fondo riguarda solo alcune centinaia di migliaia di studenti espulsi dai sistemi formativi) e la ricerca di nuovi percorsi sono messi fortemente alla prova nella stagione presente. Il forte rapporto università – ricerca – scuole che in passato aveva aiutato questo comparto, sia pure confrontandosi con un difficile retaggio del passato e una politica più attenta a parole che nei fatti, a raggiungere risultati di buon livello sembra in crisi. In crisi per l'ostilità di chi governa che, peraltro, ha rinunciato al raccordo organico con la ricerca educativa e con le componenti attive del mondo della scuola che aveva contrassegnato le precedenti stagioni; ostilità che si traduce in tagli di risorse, campagne di delegittimazione, interventi centralistici su sistemi teoricamente autonomi, ma anche in crisi per la difficoltà a identificare nuovi percorsi di rilancio delle prospettive sociali e economiche di questo paese e dunque di un deficit complessivo della cultura in cui siamo immersi.

Questa grande dispersione della scuola porta non solo a perdere qualità nella scuola, quale che sia lo sforzo e l'impegno di chi insegna, maestri, professori, ricercatori, docenti universitari, questa dispersione colpisce la società tutta, come se una sorta di ruggine lavorasse con costanza sulle nostre sinapsi, portando ad accettare in tutti i luoghi della società forme di linguaggio e di comportamento che rappresentano un arretramento rispetto al percorso della nostra civiltà.

A fronte di questa difficoltà e della paura che una qualche consapevolezza di questo problema genera in tutti è stata proposta una curiosa soluzione: "la cultura della valutazione".

Ora i pedagogisti discutono di valutazione almeno dagli inizi del secolo scorso e tutti ricordiamo l'impegno di Borghi, De Bartolomeis, Calonghi, Corda Costa, Gattullo, Laeng, Visalberghi e di tanti altri colleghi per capire come utilizzare misure, valori, linguaggi per aiutare in un rapporto complesso come quello che tiene insieme nella scuola insegnanti, ragazzi e genitori, a promuovere la crescita dei ragazzi e della scuola stessa.

Mentre servirebbe una *scuola di valutazione* stiamo assistendo al generarsi di una cultura che potremmo definire del *Giudizio senza critica*. In questa cultura va di moda cercare e trovare colpevoli utilizzando generalizzazioni improprie; definire piramidi di merito cercando di allineare tutti su comportamenti medi; fare misure di massa con strumenti approssimativi, usare i numeri per darsi ragione e considerarli falsi se ci danno torto. Non è estraneo a questo processo l'uso smodato di termini poco definibili come qualità e competenze, la promozione a esperti di aree disciplinari di esperti provenienti da altri settori, ecc.

Ma un editoriale non consente una analisi puntuale come meriterebbe il fenomeno in questione. Consente lo spazio ad un appello allo studio del dibattito sulla valutazione scolastica che si è svolto in Italia dagli anni Cinquanta agli anni Novanta e al non cedimento alla cultura del *Giudizio senza critica*. Giudicare è un brutto vizio che alcuni cercano di far passare per necessità, giudicare e intervenire in fretta è ancora più stupido. E poiché la cosa è seria mi permetto di ricordare che se è ragionevole parlare di una cultura della valutazione è meglio riferirla ai ragionamenti che hanno salvato la Maddalena dalla lapidazione e che hanno spinto alla prudenza e alla pazienza il padrone del campo di grano in cui era stata seminata zizzania¹.

Allora proviamo a immaginare che qualcuno costruisca deweyanamente "proposizioni di apprezzamento", per il lavoro degli insegnanti (nelle condizioni date e con i salari correnti), per le famiglie e il loro impegno, per i ragazzi, per i ricercatori e che questo apprezzamento possa diventare credito e fiducia per un sistema, quello della scuola, in cui la fiducia e l'ottimismo sono come il lievito. Qualcosa di questo genere accomuna nello spirito i lavori che vengono pubblicati su questo numero, e qualcosa di analogo è emerso nel seminario dei dottorandi di ricerca di Linguaglossa. Sul fatto che l'educazione sia un'emergenza sembra siano d'accordo tutti. Sui caratteri di questa emergenza e sulle vie d'uscita ci sono conoscenze consolidate, assunti, che sono alla base della ricerca educativa e didattica e ci sono valori che si ritrovano nella maggior parte delle nostre ricerche. Questi assunti e questi valori non accompagnano i ragionamenti dei decisori politici, come non li accompagnano i tanti dubbi che compongono le nostre certezze. Una rivista serve per pubblicare, per conoscerci, per raggiungere il pubblico e per farci sentire.

¹ La parabola (MT, 13, 24-29) spiega i rischi che si corrono introducendo sistemi di selezione in ingresso senza dotarsi degli strumenti per farlo in modo serio.